

*The usurpation of Richard the Third. Dominicus Mancinus ad Angelum Catonem De occupatione Regni Anglie per Riccardum Tercium Libellus.* Now first printed and translated with an introduction by C. A. J. ARMSTRONG. — Oxford, University Press; London, H. Milford, 1936 (8.º, pp. XVI-172).

Anche certi personaggi, come certi libri, hanno i loro fati; e Angelo Catone, che tutti conoscevano di mero nome come esortatore del Comynes a scrivere le memorie dei suoi tempi, ma intorno al quale da quattro secoli si ripetevano poche e false notizie, che erano tutto ciò che si sapeva di lui, è stato oggetto, nel 1932, di una mia speciale ricerca che ne ha ricostruito la vita e determinato il carattere e l'attività scientifica, e ora ne ottiene un'altra, nell'accennato volume, dall'Armstrong. Il quale, evidentemente, ha lavorato indipendentemente da me, e troppo tardi (ossia soltanto per la ristampa fattane nel 1936 nel volume delle *Vite*) ha conosciuto il mio scritto. Conoscerlo prima gli sarebbe stato utile, oltrechè per risparmiargli fatiche, per arricchire qua e là la sua esposizione e la sua documentazione (e anche per evitare la lieve svista, p. 34, di credere *Supino* un paese del Molise, dove è invece *Sepino*, cervellicamente dato dai vecchi eruditi per patria al beneventano « Catone di Supino »); tuttavia, l'indipendenza ha giovato in altro modo, non solo per il riscontro e la conferma delle conclusioni a cui io ero pervenuto, ma anche perchè taluni particolari, a me sfuggiti, sono stati da lui ben ritrovati. Importante per la multiforme opera scientifica del Catone è l'aggiunta, a quella astrologica, di un almanacco (1469), a quella medica di due altre edizioni fatte a sua cura, il trattato *De febribus* del Guainerio (1474) e la *Pratica de medicinis* di Mesuè (1475), e di un inedito trattato sui veleni, esistente in copia manoscritta del secolo decimosettimo nella biblioteca di Vienna; e, infine, a quella filosofica, di un libro *De immortalitate animae intellectivae*, che il Catone diceva prossimo a uscire in luce nel 1482. Più importante ancora è la nuova prova del suo interessamento per la storia contemporanea, non solo col richiamo della lettera che il 6 settembre 1486 scrisse al visconte di Lamothe, marito di una napoletana Chiaramonte e cognato di re Ferrante, sulla congiura napoletana dei baroni (edita in *Documents historiques inédits*, ed. Champollion-Figeac, Paris, 1848, IV, 316-20), ma anche, e particolarmente, con la stampa del *De occupatione regni Angliae per Riccardum tercium* (1483) del Mancini. Al Mancini questa relazione fu chiesta dal Catone, che si proponeva di mandarla, sapendo di fargli cosa grata, a Federico d'Aragona; ed è rimasta inedita fino ai nostri giorni, prima nella biblioteca dei Godefroy e poi in quella di Lilla, donde l'ha ora tratta l'Armstrong. Anche di Domenico Mancini, romano (appena mentovato dal Tiraboschi e non collocato neppure dal Lancetti nella sua serie dei *Poeti laureati*) qui si dà, e per la prima volta, una notizia piena. Egli visse la sua vita letteraria in Francia,

e ivi pubblicò i due poemetti *De quatuor virtutibus* (1484) e *De passione Domini nostri* (di poco posteriore), che, ristampati più volte fino alla metà del cinquecento, gli dettero qualche fama. Il suo racconto delle occasioni e del modo in cui il duca di Gloucester si fece incoronare e divenne re Riccardo III, è di un testimone di quei casi, durante un soggiorno che fece in Inghilterra nel 1482-83; ed è scritto con molto studio di oggettività. L'Armstrong ne accompagna il testo con una traduzione inglese e con diligenti annotazioni di carattere storico-critico. Oltre a recare un qualche contributo alla miglior conoscenza di quel tratto di storia inglese, il racconto del Mancini viene a prender posto tra gli altri coi quali gli umanisti italiani cominciarono allora a elaborare le storie dei vari paesi secondo il tipo umanistico, cioè conforme agli alti modelli della storiografia greco-romana.

B. C.

HELMUTH PLESSNER. — *Das Schicksal deutschen Geistes im Ausgang seiner bürgerlichen Epoche.* — Zurich u. Leipzig, Niehaus, 1935 (8.º, pp. 190).

Il libro del Plessner è uno dei più ricchi di acute osservazioni sul popolo tedesco: questo popolo (dice l'autore), che, diversamente da altri di Europa, non è pervenuto mai a uno stato nazionale con una propria sua fede, che gli dia il carattere, e, per questa manchevolezza, ha sognato sempre l'impero. Ma se io qui mi restringo ad additarlo e raccomandarlo ai lettori e non ne espongo neppure per sommi capi il contenuto, mi si vorrà scusare, perchè già troppe volte, in questa rivista, abbiamo trattato gli argomenti che il Plessner tratta; e anche perchè provo ormai una certa stanchezza a ripercorrere le descrizioni, che ora si moltiplicano, delle malattie del mondo odierno. La storia delle successive fasi di una malattia è, infatti, quella che il Plessner espone; e ciò mi suggerisce l'osservazione che la malattia richiede il riferimento alla sanità, e tale riferimento non mi par che sia nel suo libro. Sembra che egli sia dominato da una sorta di fatalismo pessimistico: gli sciagurati filosofanti odierni tedeschi, contaminando la filosofia con la vita, le tolgono il carattere che ha sempre avuto di pensiero e critica della vita: il Plessner nota il fatto e par che si rassegni: la filosofia (egli dice) è morta. Così non solo la sua esposizione storica vien meno alla virtù propria della storia, che è di dar coraggio nelle lotte dell'esistenza, ma anche non rende piena giustizia alla realtà, che in Germania, come altrove, ha dimostrato e dimostra ancora forze di resistenza e di protesta contro gli odierni travimenti intellettuali, morali e politici. Queste forze saranno soverchiate e travolte? Può darsi, ma risorgeranno, e perciò vive e operose debbono essere sempre nella mente dello storico.

B. C.